

ASIA

In attesa di scuse dal Giappone.

di GEORGE RATINSKJ
da Bangkok



Una statua di una donna seduta e seria fissa l'ingresso dell'ambasciata giapponese di Seul. Sintetizza la tragica esperienza di migliaia di ragazze coreane rapite, durante la Seconda guerra mondiale, e costrette a diventare "donne di conforto" per gli ufficiali nipponici. L'episodio ha segnato per anni le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, che, seppur formalmente ristabilite nel 1965, sono rimaste gelide. Violenze simili sono state inflitte a cinesi, vietnamite, filippine, malesi e thailandesi per un totale di 200 mila casi. Il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente (Imtfe) lo ha giudicato un crimine contro l'umanità. Rientra in questa casistica anche il massacro di Nanchino in Cina, dove le truppe giapponesi trucidarono più di 300 mila persone (500 mila secondo fonti occidentali), per lo più donne, bambini, anziani. E non va dimenticato il genocidio della Manciuria, dove un'unità medico-militare nipponica effettuò

esperimenti su circa 12 mila civili, senza anestesia, per testare armi batteriologiche. Protetti dalle autorità americane, interessate a utilizzare gli esisti delle ricerche, questi criminali non hanno mai risposto dei loro atti. Il Giappone ha provveduto a una compensazione economica dei danni senza ammettere le colpe, ma anzi provando a cancellare gli episodi dagli stessi testi scolastici.



SIRIA

Cristiani sul fronte di Damasco.

di LINA MORCOS
(Caritas Internazionale)



Dal 2011 sono 300 mila le vittime e 12 milioni le persone senza prospettive di vita. A fine dicembre il Consiglio di sicurezza ha previsto il cessate il fuoco e libere elezioni. Si tace sul destino di Assad e su chi siederà al tavolo di lavoro per la transizione politica.

Squilla il telefono. «Sono Amir e oggi posso passare da voi». Amir è bello, vitale e ha 25 anni: i suoi ultimi 5 inverni li ha vissuti sotto la leva obbligatoria. Ha dovuto lasciare gli studi per un'esistenza che non vuole e non ha scelto. È rimasto a cena, assetato di parole di speranza e di vita del Vangelo. La sua vita è il fronte, dove ogni giorno a guardarti negli occhi è la morte. «Ma io non ho paura di morire – sussurra – perché anche Gesù è morto per noi. “Padre non sia fatta la mia volontà, ma la tua” non è una frase detta migliaia di anni fa: è il mio presente». Ci siamo commossi. Si può continuare a vivere da cristiani anche sul fronte di guerra? «Ogni mattina mi domando il valore di ogni mio passo e quanti potrebbero morire di conseguenza. Penso alla sofferenza dei familiari e avverto che è Dio a raddrizzare le decisioni». Si

mangia male nella sua postazione, si beve poco e si soffre il freddo, «ma la fede ne esce rafforzata». Si spera ancora. «Torneremo a casa con dignità, ritorneremo con le nostre famiglie e questo disastro inspiegabile piombato addosso a noi e al nostro popolo finirà». Il fratello fuggito dopo un anno di prigonia sotto l'esercito libero, pur sotto tortura non ha rinnegato il suo credo cristiano. «Siamo estremamente provati, ma è come se ogni difficoltà ci migliorasse nella pazienza e nella perseveranza». Amir si è portato al fronte un libro di scritti sulla volontà di Dio. Non ha dormito pur di arrivare all'ultima pagina. E io non ho dormito con lui, pensando che il mondo poco conosce questi cristiani; eppure sono loro il sale e la luce, anche in questa terra crivellata da mortai e bombardata senza tregua, ancora in attesa di pace.

CAMERUN

Per i profughi è crisi umanitaria.

di ARMAND DJO
da Duala



STATI UNITI

96elefanti.org

di MADDALENA MALTESE
da New York



I rifugiati non sono solo un problema dell'Europa ma anche per l'Africa. In Camerun dal 2013 sono arrivati e continuano ad arrivare sfollati dalla Nigeria (a Ovest) e dalla Repubblica Centrafricana (a Est). Si stimano 350 mila persone che vivono in condizioni di estremo disagio, nei campi profughi vicini al confine. Il Camerun, con le oltre 200 etnie che lo compongono, non ha mai negato i diritti delle minoranze religiose e i camerunesi sono noti per la loro accoglienza tanto da essere definiti "i napoletani d'Africa". L'afflusso incessante di famiglie in fuga, però, sta mettendo a dura prova la sicurezza del Paese, già alle prese con una corruzione endemica, con redditi bassi e alta disoccupazione. Ma da cosa si fugge? Le milizie islamiste di Boko Haram in Nigeria, dal 2013, hanno cominciato a sconfinare nei villaggi camerunensi sulla frontiera per rubare merci, rapire turisti e contadini, distruggere scuole e abitazioni. Ai nigeriani in fuga si sono aggiunti quindi gli autoctoni. Situazione altrettanto complessa quella del Centroafrica dove le milizie fedeli al deposto presidente Bozizé e le brigate Seleka, autrici del golpe, hanno trasformato un conflitto per il potere in guerra etnica e religiosa. Il Camerun non ha risorse per l'accoglienza di questi numeri di

rifugiati. Molti di questi centrafricani o nigeriani sono arrivati senza soldi, senza vestiti, e non sono mancati scontri tra profughi per trovare un luogo dove dormire, mangiare e vivere. Le scuole sulle frontiere sono state requisite e ben 135 hanno chiuso per trasformarsi in dormitorio o perché occupate con la violenza. I profughi nigeriani vivono soprattutto nel campo di Minawao, nell'estremo nord: un terreno abitato da più di 50 mila persone e che nell'ultimo mese ha visto incrementare le presenze dell'11%. In 19 mila sono arrivati in una sola settimana. La distribuzione di alimenti, vestiti, tende e generi di prima necessità è curata dagli operatori dell'Alto commissariato per i rifugiati Onu, mentre l'Organizzazione mondiale della sanità e Medici senza frontiere, da circa un anno, hanno iniziato le vaccinazioni per i bambini, dopo aver riscontrato vari casi di malaria. I profughi centrafricani sono invece sistemati in 7 siti. L'ultimo censimento nel 2014 parlava di 134 mila persone, ma sono decine di migliaia quelle che vivono nei campi vicini e in bidonville improvvise. Anche qui, come in Europa, servirebbe un'equa distribuzione dei profughi per evitare il collasso di un intero Paese.

Ogni anno in Africa vengono uccisi circa 35 mila elefanti, 96 al giorno. Lo scopo è ricavarne avorio per i mercati asiatici e statunitensi e finanziare le guerriglie con cui vari gruppi terroristici tengono sotto scacco tanti Paesi africani. La Wildlife Conservation Society ha indetto una campagna per fermare il traffico illegale e il bracconaggio degli animali, a rischio di estinzione in appena 10 anni. A Times Square, nel cuore di New York, sono state ridotte in polvere centinaia di zanne e manufatti

proprio per scoraggiarne l'acquisto su mercato nero e sui siti web, dove nell'ultimo anno sono stati rintracciati 615 oggetti per un valore di un milione e mezzo di dollari. Star di Hollywood, ma anche famosi attori asiatici, sono stati ingaggiati per far desistere i rispettivi Paesi dal commercio (la Cina) e dalla mediazione (gli Usa). Si aderisce alla campagna su www.96elephants.org